

EMANUELE IULA SJ*

Dell'ospitalità

Il presente contributo intende fare chiarezza sui termini generali di pensabilità dell'esperienza dell'ospitalità. La linea argomentativa emergente si sofferma con maggiore attenzione sulla questione normativa, spingendo la riflessione a considerare i contributi congiunti della filosofia e della sociologia.

The main target of the article is to clarify the general terms concerning the experience of hospitality. The arguments proposed by the author follow with a special attention the line of normativity, according to the contributions offered by sociology and philosophical thinking.

L'ospitalità è un modo indiretto di fare esperienza della guerra. Le immagini che l'attualità riversa sui nostri schermi ci rimangono distanti fino al momento in cui il cinguettio proveniente dal telefono portatile viene sostituito dal suono di qualcuno che inaspettatamente bussa alla nostra porta. L'invasione dell'Ucraina da parte dell'esercito russo rende la posta in gioco dell'ospitalità almeno di pari importanza rispetto al comune impegno per la pace.

Al di là delle riflessioni a cui siamo spinti dall'attualità, possiamo riconoscere una serie di difficoltà che riguardano alcuni luoghi comuni che sono soliti sorgere a proposito dell'ospitalità ogni volta che questa viene messa a tema. Si tratta di una serie di espressioni, concetti, immagini di cui è difficile fare a meno, soprattutto all'interno del discorso filosofico. Se ne possono identificare tre in particolare. Innanzi tutto, abbiamo la dialettica *hospes-hostis*, cioè tra ospite e nemico, a cui veniamo ricondotti quando affrontiamo il tema dell'ospitalità da un punto di vista etimologico. In secondo luogo, troviamo una seconda dialettica, che non si gioca a livello di significati ma su un piano normativo, ed è quella tra

* Professore associato di etica e di mediazione dei conflitti presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Sez. San Luigi, Napoli, emanueleiula@jestuits.net

l'ospitalità assoluta e l'ospitalità condizionale, che va poi a convergere sul dilemma etico che ci fa chiedere se l'ospitalità sia qualcosa da vincolare a delle regole ben precise, oppure se non sarebbe più opportuno riporre il discorso normativo e mettersi a disposizione di questo ingresso dell'altro nella nostra abitazione. A questi due elementi se ne può aggiungere un terzo, che riguarda i costi dell'ospitalità, non solo in un senso strettamente economico, ma in termini di sacrificio, di rinuncia a qualcosa di importante per il bene del nuovo arrivato. In tal senso, si darebbe ospitalità autentica solo nel caso in cui si sia disposti a mettere sul piatto della bilancia ciò che è essenziale per noi e non solamente ciò che è superfluo o ridondante.

Poste le allusioni a questi tre elementi generali, di cui non è affatto necessario privarsi, l'intenzione delle pagine che seguono è di sviluppare un canale di riflessione eterogeneo. Non è infatti difficile rendersi conto che quando si prova a interrogare la realtà da una prospettiva anche leggermente diversa da quelle solite si scorgono elementi nuovi, che hanno il merito non solo di arricchire la riflessione, ma anche di facilitare l'esperienza rendendola più familiare. Il bandolo della matassa della presente riflessione prende avvio a partire dalla terza delle precomprensioni menzionate, relativa allo sforzo, al sacrificio e alle rinunce¹. Per ottenere questo risultato, propongo innanzi tutto di estendere la comprensione dell'ospitalità fornendo differenti scenari in cui questa può avere luogo. Una volta completata questa presentazione sarà possibile far emergere gli elementi comuni, come a voler strutturare una sorta di griglia di lettura dell'esperienza. Premetto che gli elementi che troveranno posto in questa lettura non possono essere messi sullo stesso piano. I presupposti dell'ospitalità sono numerosi, ma quello che forse merita di essere menzionato per primo è il quadro di riferimento normativo, laddove per normativo non si intende un rapporto con la legge, ma con un certo tipo di abitudini teoriche e pratiche che intervengono di fronte a un certo tipo di situazione. L'intenzione del percorso è di entrare in una profondità sempre maggiore di quella che può essere considerata l'esperienza generale dell'ospitalità, soprattutto per quanto riguarda colui che accoglie. È per questa ragione che nel passo successivo alla formulazione di questo sche-

¹ Anche Aristotele, nell'esposizione del tema delle virtù, sottolinea come non sia importante solo avere una conoscenza della virtù, ma essere virtuosi e buoni. Altrimenti la riflessione etica non avrebbe utilità alcuna. Cf ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, II, 2, 1103 b 27-29.

ma di interpretazione proporrò di soffermarmi sul tema della casa. Occorre mostrare il modo in cui il concetto di ospitalità dipenda in maniera determinante da questo luogo e dalle sue dinamiche, non meno che dal quadro normativo appena menzionato. Nel passo successivo prenderò in considerazione il modo in cui l'ospitalità altera, modifica o trasforma – in questi casi, la scelta della parola non è mai neutra – l'esperienza stessa del vivere casalingo. In ultimo, approderò su quelle che comunemente vengono chiamate conclusioni. In realtà, lo spazio conclusivo di una riflessione è da una parte il luogo del suo limite, dall'altro è il punto in cui si osservano aperture ulteriori e gli approdi successivi nel caso in cui si sia intenzionati a dare continuità al discorso. È qui che potremo toccare con mano che l'ultima stanza dell'ospitalità è quella in cui alberga uno dei temi più importanti e discussi della filosofia, che è la verità.

1. Tre scenari

Procediamo dunque con una lieve apertura di orizzonti, tesa a estendere, attraverso una serie di immagini, il concetto stesso di ospitalità².

Il primo scenario che si è soliti evocare in tema di ospitalità è senz'altro quello più classico e a cui non è possibile rinunciare soprattutto in un frangente come questo. Si tratta dell'accoglienza del migrante, del rifugiato, della persona senza fissa dimora. Sono tre tipologie di persone che non sono affatto sinonime, ma che condividono l'idea di fare ingresso in casa per un tempo non preventivabile, almeno in un primo momento. Perché queste persone bussano alla nostra porta? Cosa vogliono da noi? Domande che accompagnano fedelmente il pellegrinaggio di chi è costretto a bussare alla porta di una casa diversa dalla sua, per chiedere ospitalità. In genere non sono le risposte a queste domande a fare difficoltà, ma le conseguenze che l'eventuale ingresso può provocare, sia per chi riceve, sia per chi entra. Non si sa infatti fino a dove un gesto di ospitalità è in grado di farsi sentire. Ciò che è certo è che nessuno rimane pienamente padrone della situazione³. In realtà, una visita come questa non ostenta al suo inizio scopi diversi rispetto all'ospitalità stessa.

² Per la formulazione di questi scenari, prenderò spunto da A. GOTMAN, *Le sens de l'hospitalité. Essai sur les fondements sociaux de l'accueil de l'autre*, PUF, Paris 2001.

³ «L'uomo si dimostra padrone delle proprie azioni, ma non padrone delle condizioni sotto le quali avvengono le azioni», B. WALDENFELS, *Politiche dell'estraneo. L'istituzione del moderno e l'irruzione dell'altro*, a cura di F.G. Menga, ombre corte, Verona 2012, 42.

Forse perché la prima intenzione di chi chiede ospitalità non è altro che prendere distanza dal passato, cioè da qualcosa che si vuole lasciare alle spalle. Lo scopo non è dunque davanti, ma dietro. Non è prospettivo, ma retrospettivo. Non è un *andare verso*, oppure un *costruire per*, bensì innanzi tutto un *allontanarsi da*.

Il secondo scenario si presenta sotto un genere letterario completamente diverso e riguarda gli studenti in *Erasmus*. Un ragazzo o una ragazza in *Erasmus* hanno un obiettivo teoricamente preciso, che è lo studio e i relativi esami da dare all'Università del luogo. Hanno un tempo determinato, che può subire variazioni minime dovute alle sessioni d'esami e alla data di scadenza della borsa di studio. Quest'ultima mette poi in rilievo un ulteriore elemento, che dà un nome e un cognome, per così dire, a chi sovvenziona una tale permanenza. Una variabile ulteriore a questo scenario, che di certo non è assente neanche nel caso precedente, riguarda la condotta da assumere quando si è in casa d'altri, che può essere una variabile tutt'altro che secondaria riguardo alla continuità da dare o meno all'ospitalità. Tuttavia, quel che conta di più, è che il quadro di riferimento di questo scenario offre un numero maggiore di certezze rispetto al precedente, poiché la responsabilità dell'ospitalità eventualmente concessa si estende su un numero maggiore di persone e di elementi, tra cui figura anche il contributo della famiglia di origine.

Giungiamo così a un terzo scenario, con cui prendiamo in considerazione l'ospitalità che si offre a parenti, o amici, o conoscenti, quando si offre una festa in casa propria. Come nel caso precedente, anche qui le persone condividono un obiettivo esatto, così com'è esatta la durata di quest'ospitalità. Non si tratta ovviamente di un'esattezza cronometrabile, ma relativa allo scopo e da questo delimitata in maniera esatta. Si fa festa e si rimane nella festa finché c'è festeggiamento – musica, balli, animazione, brindisi, ecc. –. Dopodiché si torna a casa propria. Anche in questo caso, l'aspetto finanziario è chiaro, poiché l'economia della festa è in genere gestita da colui che festeggia e che nel festeggiare offre ospitalità ad altri. Ci sono però due differenze. Innanzi tutto, in una festa, gli ospiti sono persone già conosciute oppure appartenenti alla famiglia sotto un qualche titolo. In secondo luogo, in una festa è il padrone di casa a prendere iniziativa su chi invitare. L'insieme di questi elementi comporta, anche in questo caso, una notevole chiarezza sul quadro di riferimento implicato nella situazione di festa.

2. Leggere l'ospitalità

I due scenari proposti in aggiunta a quello abitualmente considerato più comune sono determinanti per arricchire la comprensione che ciascuno ha dell'ospitalità. Proverò ora a far emergere, con qualche osservazione, una griglia di lettura delle situazioni di ospitalità. Essa comprende cinque elementi.

Come già detto in sede di apertura, il primo e più importante elemento che risalta dalle descrizioni precedenti è senz'altro il quadro entro cui i vari eventi di ospitalità si svolgono. Così come non si bussa alla porta di sconosciuti per fare delle vacanze, non si prende parte a una festa per promuovere un proprio programma politico. E così via. Il quadro è una sorta di contenitore teorico-pratico in cui si situano una serie di punti di riferimento, soprattutto di tipo normativo⁴. Essi anticipano e accompagnano il da farsi in ogni situazione potenzialmente capace di verificarsi entro lo scenario in questione, onde evitare l'eventuale imbarazzo dei presenti.

La festa offre un quadro normativo ricco di punti di riferimento significativi. Il cuore dell'evento è occupato dal festeggiato, oppure dalla ragione festiva che ha ispirato la campagna degli inviti, nonché la conformazione della festa stessa, che deve essere coerente con i gusti del festeggiato o con la ragione sociale che si intende celebrare. Tutto questo insieme di elementi converge in quello che si potrebbe considerare come il punto centrale della festa – un brindisi, un discorso, un annuncio, ecc. –. Ogni festa ha il suo centro: in un compleanno è una persona che compie gli anni; nell'anniversario di liberazione è un popolo intero; in una festa patronale abbiamo invece una parrocchia o un quartiere. Dal quadro di riferimento derivano gli elementi successivi.

Il secondo elemento caratterizzante delle varie forme di ospitalità è l'iniziativa. Anche questa ha valore normativo perché pone delle soglie, una in particolare. Colui che prende iniziativa per gli inviti pone di fatto una condizione di ingresso, che ha valore di discriminazione – in senso tecnico, non morale – in quanto decide chi potrà fare ingresso in casa. In un caso di festa, non è difficile identificare come al festeggiato, che in genere coincide col padrone di casa, spetti l'impegno di coinvolgere

⁴ In senso ampio, la normatività può assumere non solo un valore imperativo o prescrittivo, ma anche valutativo o descrittivo. Cf R. OGIEN, «Normes et valeurs», in M. CANTO-SPERBER (ed.), *Dictionnaire d'éthique et de philosophie morale. II*, PUF, Paris 1996, 1357.

i suoi vari invitati. Nel caso di uno studente in *Erasmus* l'iniziativa non spetta completamente al padrone di casa, ma è condivisa tra quest'ultimo e lo studente che chiede ospitalità per ragioni di studio. Questo scenario configura necessariamente un'articolazione tra la disponibilità del padrone di casa a ospitare e la richiesta oggettiva dello studente che bussa alla sua porta. In entrambi questi casi, questa non è che la prima soglia, a cui se ne aggiunge presto una seconda, che riguarda le condotte da assumere in un luogo di cui si è appunto ospiti passeggeri e non padroni. In casi estremi, l'ospitante potrebbe essere costretto a revocare l'ospitalità per via di condotte poco consone al suo stile di vita.

Se pensiamo invece a un caso di migrazione, il bandolo della matassa dell'iniziativa non è condiviso, ma è in un primo momento spostato nelle mani di colui che chiede ospitalità, al di là di un invito o di una disponibilità esplicite ad accogliere. La chiave di volta è però situata su un altro punto, ovvero nella decisione da parte del padrone di casa di far entrare i richiedenti, perché solo lui è in grado di gestire l'economia della soglia di casa, ovvero chi entra, chi rimane e chi invece deve uscire. La vera differenza tra quest'ultimo caso e i primi due è che lo straniero può presentarsi all'improvviso, come un ospite inatteso, con una richiesta che evoca una risposta quanto più repentina possibile, anche in caso di rifiuto.

Da questo secondo aspetto ne scaturisce un terzo, che riguarda gli attori dell'ospitalità, cioè le persone che fanno o meno ingresso in casa. Si tratta di un elemento già emerso in maniera implicita nei passaggi precedenti. Dai tre scenari presi in esame risulta che non si tratta di un dato scontato. La variabile principale necessaria a sciogliere il nodo di chi entra o meno in casa consiste nella conoscenza che se ne ha. Se lo si conosce, l'ospitalità avviene all'insegna della continuità, basata quindi su aspettative potenzialmente facili da assolvere. Se invece non si conosce l'ospite in questione, e se oltre a non conoscerlo nemmeno lo si attende, l'ospitalità avverrà allora sotto il segno della discontinuità. Facile a dirsi. Il problema di questo vuoto di conoscenza, che è una variabile determinante, crea difficoltà non indifferenti nella formulazione del quadro, quindi dei riferimenti a cui aggrappare la situazione che viene a crearsi. Non ci si può infatti appropriare facilmente⁵, in termini normativi, se non si sa chi si ha di fronte.

⁵ «Questo estraneo-per-noi contraddistingue ciò di cui *non* ci si è ancora appropriati, ciò che *non* è ancora stato conosciuto, studiato, esaminato», B. WALDENFELS, *Estraneo, straniero, straordinario. Saggi di fenomenologia responsiva*, a cura di U. Perone, Rosenberg&Sellier, Torino 2011, 60.

Per quanto riguarda il versante economico, quarto elemento della presente griglia di lettura, si può assumere che non si tratta di un punto di difficile soluzione, almeno se lo si considera da un punto di vista dell'analisi. Una delle domande che si pongono in sede di riflessione sull'ospitalità riguarda proprio i costi da sostenere, posto che ci sono da affrontare spese certe. Il problema diviene dunque sapere chi copre queste spese, se il padrone di casa, una borsa di studio, o altri.

Segnalo infine un ultimo aspetto che va a completare lo schema di lettura dell'ospitalità, che è il tempo. Da un punto di vista meramente esteriore, i tre scenari proposti offrono temporizzazioni differenti e proporzionali all'entità della permanenza. Una festa si pone come un evento tendenzialmente puntuale e chiede di conseguenza un tempo breve. Se parliamo invece di studenti *Erasmus*, abbiamo una durata che può variare dai sei a nove mesi, a seconda dei semestri di studio da svolgere. Forti delle considerazioni fatte in precedenza, possiamo aggiungere a questo proposito che la durata dell'ospitalità non è legata ai soli semestri di studio, ma anche alla condotta personale, nonché alla durata della borsa di studio, che non coincide necessariamente coi tempi personali, soprattutto nel momento in cui lo studente non riesce a superare tutti gli esami. Se invece, come terza ipotesi, guardiamo all'esperienza del migrante, abbiamo che la durata della permanenza assume contorni incerti. Anche in questo caso, il rapporto con la normatività casalinga rimane un criterio di valutazione costante rispetto al tempo, ma è anche vero che la durata di tale ospitalità può dipendere anche dal corso di alcuni processi paralleli, come ad esempio l'espletamento delle pratiche amministrative, l'ottenimento della documentazione, oppure ancora la fine di una guerra o di una persecuzione nel paese d'origine.

La questione del tempo non si limita tuttavia a una misurazione della durata di un soggiorno, anche perché, soprattutto nel caso di un migrante, la conformazione del quadro, elemento principe di questa griglia di lettura, può subire evoluzioni consistenti. Il tempo non è infatti slegato dalla questione degli obiettivi. Se da un lato può essere vero che, almeno in principio, l'ospitalità stessa può essere un obiettivo per chi la richiede, in modo da voltare pagina rispetto a una storia o a situazioni compromesse del passato, dall'altro può accadere che da questa stessa ragione, e quindi dal quadro di riferimento, possono scaturire prospettive e legami che invitano a una riformulazione del quadro dell'ospitalità e di conseguenza della sua durata. Per cogliere meglio questo evento nell'evento,

che può accadere in seno all'ospitalità, conviene ora riflettere su un sesto elemento, la casa, di cui fornirò una descrizione a parte.

3. Una filosofia della casa

Il luogo in cui avviene l'ospitalità non è mai neutro. Non può esserlo. Luoghi neutri di ospitalità sono gli alberghi, gli aeroporti, gli ospedali o i centri che offrono accoglienza a vario titolo, il cui quadro ispiratore non è tuttavia centrato sui rapporti umani, ma su un'attività o su una forma di commercio. A questo proposito, Jacques Derrida ricorda che «non c'è ospitalità senza casa (*chez-soi*)»⁶.

Alla pari di altri contesti posti sotto un quadro di riferimento, anche la casa è un contesto strutturato a partire da alcuni elementi essenziali. Se ne possono identificare almeno tre, ovvi all'apparenza, ma assai meno scontati nel momento in cui le proporzioni di ciascuno di questi vengono messe in discussione. Innanzi tutto abbiamo chi ci vive. In secondo luogo, ci sono gli spazi e le risorse propri di chi abita la casa, il cui uso e fruizione sono soggetti a regole. In ultimo abbiamo il tema della condivisione dell'intimità. Questo implica l'introduzione di un criterio di riservatezza rispetto per esempio ai discorsi da fare o meno in presenza d'altri. Certi temi si affrontano cioè nell'esclusiva presenza del nucleo ristretto.

A partire da questi elementi appena menzionati, osserviamo l'emergere di una triplice linea di demarcazione, che riguarda appunto le persone che nella casa possono trovare posto, le cose di cui queste persone possono disporre e la relativa quantità, e la riservatezza di determinati contenuti di discussione, che ha a che vedere con la modalità di interazione tipica del nucleo che abita la casa. In altre parole, la struttura della casa è normata almeno per quanto riguarda l'accesso, il possesso e la discorsività⁷.

Nella vita ordinaria, queste tre linee di demarcazione vengono sollecitate più volte e in diversi modi. Basti pensare al momento in cui un figlio diventa grande e si trova alle prese con esperienze di studio all'estero oppure con l'ingresso nel mondo del lavoro. In casi come questo la norma-

⁶ J. DERRIDA, *Hospitalité. I. Séminaire (1995-1996)*, Seuil, Paris 2021, 212.

⁷ In questo caso, normatività assume un valore più ampio rispetto al significato precedente, che ha a che fare con uno standard di funzionamento, quindi un'abitudine, che può trasformarsi successivamente in criterio di giudizio con cui giustificare o meno determinati eventi che accadono in seno alla casa. Cf D. COPP, *Morality, Normativity and Society*, Oxford University Press, Oxford 2001, 22-24.

tività della casa dei genitori potrebbe essere sperimentata come troppo stretta o insufficiente per le rinnovate esigenze del giovane. Ne deriva che qualora non ci siano mediazioni normative soddisfacenti per il giovane in questione, le strade potrebbero separarsi, alla ricerca di un altro luogo, di altri spazi o interlocutori capaci di strutturare altrove un'altra conformazione delle rinnovate linee di demarcazione.

Quando però ci si trova di fronte all'esigenza di ospitare qualcuno, queste tre linee di demarcazione non vengono riprodotte e riformulate in un'altra casa, ma subiscono un mutamento interno. Non si tratta infatti di limitarsi a finanziare un altro luogo che possa ospitare chi bussa alla nostra porta, e di conseguenza spostare il problema del cambiamento normativo altrove. In un'esperienza autentica di ospitalità, quello che si verifica è uno stravolgimento di una certa conformazione normativa, nella direzione di una perdita di coincidenza tra gli elementi menzionati sopra, ovvero persone, spazi e intimità. Questo è il primo passo di un'esperienza di ospitalità che fa capire sin dall'inizio cosa non c'è più prima ancora di cosa si sta per ricreare nel momento in cui si accoglie qualcuno in quello spazio che noi chiamiamo casa.

Se pensiamo alle persone, l'accesso di un membro esterno crea un aumento della popolazione interna alla casa. Affermazione ovvia. Il nuovo arrivato ha una storia diversa, usi e costumi diversi, e probabilmente non parla neanche bene la lingua locale. È più facile, all'inizio di un'esperienza di ospitalità, parlare di normatività e di ospitalità condizionale piuttosto che di legame. Del resto, non è detto che si arrivi davvero a un legame con l'estraneo che entra in casa. Tuttavia, come si è detto, il quadro iniziale dell'ospitalità non prevede che si stringa un legame tra chi ospita e chi è ospitato. La prima cosa che conta è infatti l'aiuto umanitario, l'accoglienza, non la formulazione di un progetto comune. La prima infrazione normativa avviene comunque su questo punto, cioè al livello dell'accesso e della permanenza.

Volgendo invece lo sguardo agli spazi, ci accorgiamo che una seconda linea di demarcazione subisce modificazioni consistenti. L'idea di un certo uso degli spazi, ed eventualmente di altre risorse presenti in casa, non viene certo abbandonata. Essa viene solo ridisegnata. L'ospitalità può implicare una ristrutturazione spaziale di ciò che è proprio e di ciò che è dell'altro⁸. In altre parole, non sono più le mura di casa a definire ciò che

⁸ J. DERRIDA, *Hospitalité*, 106.

è proprio e ciò che è altrui in funzione di ciò che si trova dentro. La linea che distingue il proprio dall'altrui si sposta all'interno della casa. Anche se non si parla rigorosamente in termini di proprietà, ciò che viene di fatto implicato riguarda una diversa organizzazione della fruizione di spazi e certi beni presenti in casa. Il rispetto di questa nuova linea di demarcazione è necessario se si vogliono evitare sovrapposizioni e conflitti.

Si giunge così a un ulteriore cambiamento possibile, che corrisponde alla terza linea di demarcazione sottolineata, quella dell'intimità. Il percorso di quest'ultima segue di pari passo quello della linea precedente. Il dato immediato che si osserva è che, almeno all'inizio dell'esperienza, in presenza del nuovo ospite si tenderà a evitare discorsi troppo personali, o riservati a coloro che condividono il nucleo di casa. Ma il punto non è solo evitare certi discorsi, poiché il nuovo arrivato diventa di fatto uno spettatore diretto di tutto ciò che c'è e che avviene in casa, anche al di là di una comunicazione esplicita di contenuti riservati.

Un visitatore può essere un ospite, invitato o no [...]. *Visitare* è il frequentativo di *viso*, che non vuole dire solamente o esattamente vedere o venire a vedere ma anche esaminare, ispezionare, verificare: visitare significa farlo in maniera frequente, ripetitiva o comunque molto regolare⁹.

È la struttura, la forma stessa della casa, dei suoi oggetti, le abitudini di chi la abita a manifestare in maniera più o meno esplicita elementi di intimità che la riguardano. Colui che viene ospitato, in virtù della continuità della sua presenza in casa, non può fare a meno di vedere l'intimità della casa. La casa è essa stessa intimità. Se manca questa, è allora con ragione che si può parlare di uno spazio neutro, in cui un problema del genere non si darebbe.

4. L'ospitalità che trasforma

Intimità è una parola che viene dal latino. È un superlativo che ha a che vedere con l'interiorità. Viene da *intus*, che vuol dire dentro, da cui deriva poi l'aggettivo *internus*, che sta dentro, che dà poi luogo al suo superlativo *intimus*. L'intimità non è dunque altro rispetto all'interiorità, se non per una questione di gradazione. Una volta varcata la soglia tra il dentro e il fuori, ciò che si trova dentro casa prevede in un certo senso

⁹ *Ib.*, 236.

ulteriori livelli di profondità, per la cui scoperta non è sufficiente il semplice vedere, a cui si è fatto riferimento poco fa. Questa considerazione pone le condizioni per pensare l'ospitalità alla stregua di un percorso di approfondimento costante e che riguarda in prima persona coloro che vivono in casa. Più si superano barriere, più ci si addentra nell'interiorità della casa, cioè nella sua intimità.

Il fatto che ci siano delle barriere, o delle soglie successive, non è in se stesso un problema. Queste ultime possono esser prese come linee che danno forma a una vita e alle relazioni che la caratterizzano. A questo primo significato, se ne può aggiungere però uno più controverso. Le barriere possono anche essere un modo di proteggersi, o di nascondere qualcosa che non si vuole esporre a eventuali sguardi indiscreti. Ci si nasconde allora per evitare sguardi, curiosità o furti di tutto ciò che non si è intenzionati a condividere con altri, se non con quelli di casa. Anche in questo caso, l'ingresso in casa di un ospite può essere letto alla luce di un confronto che avviene attraverso soglie progressive, il cui superamento non può in nessun modo venir dato per scontato.

Una prima soglia è stata già definita. È una soglia della proprietà e dell'appartenenza. Coincide con i muri di casa, con la porta d'ingresso che separa dalla strada, o dalle scale del palazzo. L'inizio dell'ospitalità si situa in una ridefinizione, seppure parziale, di questa soglia, a favore di qualcuno in particolare. Non è un cambiamento generale, ossia che comporterà una differenza per chiunque busserà alla porta di casa, ma la nascita di un'eccezione. La soglia di casa, soglia di separazione, riguarderà tutti, come sempre, eccetto colui che dal momento in cui viene ospitato guadagnerà uno statuto speciale riconosciutogli da chi lo ospita. Perché è sempre chi ospita colui che può decidere dell'economia della soglia di casa propria. In realtà, si potrebbe considerare quest'eccezione come la nascita di una seconda linea di demarcazione sulla proprietà, che non annulla la precedente, ma che non può fare a meno di generare una differenza.

La seconda soglia di casa è stata anch'essa presa in considerazione e ha un valore normativo. Una volta che si entra in casa d'altri per ragioni d'ospitalità, non ci si può comportare come a casa propria, quanto ad atteggiamenti e uso delle varie risorse che vi si trovano¹⁰. Gli atteggiamenti,

¹⁰ «In casa d'altri (*chez autrui*) non ci si comporta come a casa propria (*chez-soi*) [...]. Sul territorio del maestro di casa, i movimenti sono strettamente autorizzati, e il minimo passo falso, il semplice scarto dalla regola può essere percepito male» (A. GOTMAN, *Le sens de l'hospitalité*, 92).

e insieme a questi tutto ciò che può avere un rapporto con il carattere normativo della casa, rappresentano il punto in cui l'ospite può trasformarsi in nemico, qualora l'adeguamento alla legge del luogo tardasse ad arrivare o non arrivasse del tutto¹¹.

Questa oscillazione tra l'adattamento e la resistenza alla norma locale ha una ragione ontologica ben precisa. In ogni esperienza di ospitalità reale, la norma di colui che riceve non si pone come un assoluto, ma presenta margini di flessibilità tesi a facilitare la permanenza e l'inserimento di chi viene accolto. È la nota dialettica tra ospitalità condizionale, quella del padrone di casa che pone le regole e dispone della situazione, e l'ospitalità incondizionale, iperbolica, in cui queste regole vengono annullate. Nota sempre Derrida che «tra ospitalità condizionale e ospitalità incondizionale non c'è una semplice opposizione, non sono due termini, c'è un'implicazione strana dell'una nell'altra, una co-implicazione»¹².

Occorre provare a rappresentarsi la situazione per quella che è. La norma (im)posta dal padrone di casa non è sufficiente a proteggere, né a nascondere completamente tutto ciò che si trova dentro la casa. Colui che accoglie l'ospite e si fa carico della sua permanenza ha in qualche modo già rinunciato a esercitare questa forma di potere su quanto rimane racchiuso entro la prima soglia. È per questo che la seconda soglia è più debole della prima. In un certo senso, si potrebbe pensare di trovarsi di fronte a una soglia semplicemente apparente, perché l'essere dentro casa d'altri significa già essere a contatto diretto con i loro beni più personali, anche se questi non sono a piena disposizione del nuovo arrivato. La seconda soglia è quella in cui si contratta quello che Derrida chiama «diritto allo sguardo»¹³. Una volta che l'altro è dentro, questa esperienza reciproca di alterità non si lascia più contenere nel *set* di norme del primo giorno: «Il concetto e l'esperienza del corpo

¹¹ «Le due soglie o le due porte che ci proponevamo di avvicinare [...], erano innanzi tutto quella dello *straniero* (nell'affinità, ma anche nella differenza con l'altro: lo straniero è l'altro, ma ogni altro non è ciò che *comunemente* viene chiamato straniero), e poi quella del nemico (*hostis*), ovvero all'apparenza il contrario dell'*hospes*, dell'ospite, ma in verità qualcuno la cui affinità con l'*hospes* rimane piuttosto inquietante» (J. DERRIDA, *Hospitalité*, 81).

¹² *Ib.*, 182.

¹³ «“Diritto allo sguardo”: ammettere, ricevere, accogliere un visitatore a casa propria equivale a lasciarlo entrare e quindi occupare uno spazio proprio, prenderne possesso simbolicamente, guardare, ispezionare, visitare, e quindi anche rovistare, fare conoscenza, comprendere e prendere in breve tutto ciò che si trova in casa mia» (*ib.*, 262).

straniero [...] non si lasciano contenere nel *corpus* giuridico, politico, o anche etico che ne definivano fin qui i confini»¹⁴.

Giungiamo dunque alla terza soglia, quella potenzialmente capace di toccare i vissuti emotivi e le esperienze condivise della trasmissione e del dono. È la soglia del legame possibile. Non è un passaggio semplice da decifrare. Di sicuro non si tratta di accedere a stanze sempre più nascoste, né di prendersi determinate confidenze superando quelle interdizioni che un estraneo non può permettersi in casa d'altri, e neppure di avere il permesso di curiosare nei cassetti alla ricerca di fotografie, documenti o oggetti di valore. La soglia del legame è la soglia dell'intimità. Non sono tuttavia dei meri contenuti a fare l'intimità di una casa, ma è il modo d'essere di quest'ultima, ovvero tutto ciò che, benché disponibile allo sguardo, il padrone di casa decide di sottrarre alla comprensione del significato. È come un velo che viene posto su determinati oggetti e che li rende indecifrabili. In un certo senso, non basta aver accesso visivo alle foto di famiglia o ai quadri appesi ai muri, agli oggetti sui mobili o ai libri. Se non si conosce il significato e il valore personale che queste cose hanno per chi offre ospitalità, questa terza soglia potrebbe non essere mai davvero varcata. Paradossalmente, la terza soglia può essere talmente sottile da risultare impercettibile. Ci sono cose che si nascondono mettendole nei cassetti o togliendole dalla vista diretta dei visitatori. Ma ci sono anche cose di cui si nasconde l'accessibilità rispetto al senso di cui sono portatrici. Il loro valore non può essere accertato dall'ospite a meno che non ci sia un mistagogo, se così lo si può chiamare, che dia la possibilità di fare ingresso nel senso di ciò che per il padrone di casa è più sacro. Al di là di questa iniziazione all'intimità, l'intera casa potrebbe rimanere perfettamente muta e asettica.

Questa terza soglia non è come le altre, perché non ha un valore pienamente oggettivo. La si potrebbe considerare come una soglia che la casa condivide con il soggetto ospitante il quale, grazie a essa, è lui stesso a rivelarsi e a nascondersi dietro di questa, senza mai venire fuori del tutto. È la soglia grazie alla quale l'ospitante non solo protegge la casa, ma innanzi tutto se stesso.

¹⁴ *Ib.*, 99.

5. L'ospitalità che si dissolve

Una volta giunti a questo punto, l'esperienza dell'ospitalità tocca probabilmente la sua profondità maggiore, che è la verità. Alla fine del percorso dell'ospitalità troviamo la verità che è data dallo svelamento. Non parliamo di una verità dai tratti assoluti e universali, ma di una verità che spinge a uscire fuori da se stessi e, perdipiù, di fronte a un estraneo. È proprio questa la sfida.

L'estraneo in quanto estraneo richiede una forma responsiva di fenomenologia, la quale incomincia da ciò che, in modo estraniante, terrorizzante o sorprendente, ci sfida, ci attrae, ci fa uscire fuori da noi e mette in discussione le nostre proprie possibilità, e tutto ciò prima ancora che noi possiamo avviarcì nell'impresa di un voler sapere o voler comprendere di carattere interrogativo¹⁵.

Quando c'è verità non ha più senso parlare di ospitalità, perché quella che è appena iniziata è un'altra esperienza, che è quella del dono e della condivisione, la cui forma è comunque tutta da inventare. Per questa non esistono schemi prefabbricati, né norme da adempiere, né esempi a cui rifarsi, perché ogni fenomenologia ha il diritto di porre le sue regole.

L'intimità condivisa è il limite dell'ospitalità, il suo principio di dissoluzione. Dal momento che lo sdoppiamento di sé non è più necessario, che non c'è più un sé per sé e un sé per l'altro, l'ospite non è più una superficie riflettente, è pienamente integrato, la sua presenza è leggera¹⁶.

La verità è dunque quell'esperienza che ci fa uscire da noi nel bel mezzo di casa nostra, senza fondersi né confondersi con l'altro, ma all'insegna del riconoscimento pieno. Dal regime normativo si passa a un regime di reciprocità.

Il punto conclusivo di questa riflessione non è però un invito a essere più ospitali, o meno rigidi nella gestione delle soglie che danno forma e struttura alla nostra vita. L'augurio è piuttosto quello di sentirsi stranieri e ospitati in casa d'altri. Uno straniero che bussa alla porta non ha alternative. Non può decidere a cuor leggero di passare alla porta successiva, perché non è detto che ce ne siano. Non può fare a meno di sperare che

¹⁵ B. WALDENFELS, *Fenomenologia dell'estraneo*, a cura di F.G. Menga, Raffaello Cortina, Milano 2008, 68.

¹⁶ A. GOTMAN, *Le sens de l'hospitalité*, 144.

la porta a cui ha bussato si apra. Essere straniero è vedere il mondo dal lato degli invisibili che non cercano il vedere la casa altrui, ma l'essere visti¹⁷. Essere straniero è vedere il mondo dalla stessa prospettiva scelta da Gesù Cristo che dice: «Sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me»¹⁸.

¹⁷ Cf G. LE BLANC, *L'invisibilità sociale*, PUF, Paris 2009, 111.

¹⁸ *Ap* 3, 20.